

FONDAZIONE CENTRO STUDI CAMPOSTRINI
29 novembre 2014 - convegno internazionale “Dinamiche della Religione”

Roger Pouivet

L'UMILTÀ INTELLETTUALE, LA FEDE E L'EPISTEMOLOGIA

L'orgoglio e l'arroganza del cristiano

Il Credo dei cristiani afferma che Dio è creatore, Padre, Figlio e Spirito Santo, che il Signore è nato dalla Vergine Maria, che è morto e resuscitato, che i morti resusciteranno. Queste sono verità rivelate. Ma uno scettico potrebbe avanzare questa obiezione:

«Quale orgoglio da parte vostra! Pensate di disporre di verità assolute attraverso la rivelazione, ma senza alcuno sforzo per giustificare le vostre credenze. La verità vi viene servita su un piatto d'argento, grazie a una rivelazione. Come potete esserne *certi*? Pretendere di possedere la verità, senza giustificazione, per una speciale comunicazione divina: quale arroganza! Le vostre credenze sono, allo stesso tempo, soggettive e pretenziose. Se aveste un po' d'umiltà intellettuale, riconoscereste di non essere detentori di alcuna verità...»

In cosa consisterebbe, dunque, l'arroganza del cristiano? Egli non dispone di alcuna ragione convincente per le proprie credenze. Ora, l'umiltà intellettuale consiste nel presentare delle ragioni o delle giustificazioni condivisibili. Proprio come fanno gli scienziati. Esiste per loro una procedura di controllo tra pari. Le ragioni avanzate sono esaminate e criticate, le esperienze riprodotte, i presupposti esaminati. Tutto il contrario del cristiano orgoglioso e arrogante, che afferma di aver ricevuto la grazia e la verità, mentre non può avanzare alcuna ragione in loro favore. L'accusa di ingenuità, o perfino di stupidità epistemologica, spesso portata avanti dagli atei, non mette in discussione la buona fede del credente. Ma la pretesa del cristiano di possedere delle verità, ricevute per rivelazione, e allo stesso tempo la sua impossibilità di giustificarle davanti a chi non crede, né tantomeno di dimostrarle, pare *moralmente* inaccettabile. Ecco perché l'accusa è quella di orgoglio e arroganza, e non semplicemente di errore o di mancanza di serietà intellettuale.

Perciò, intendo difendere il cristiano mostrando come l'umiltà sia compatibile con l'idea di una verità rivelata, come la certezza della fede non abbia niente di orgoglioso o arrogante¹.

La modestia epistemologica

Ugo di San Vittore descrive la fede come una mescolanza di scienza e opinione. La scienza viene presentata come la situazione intellettuale nella quale l'errore non è possibile. Ad esempio, nell'apprensione intuitiva che il tutto sia più grande della parte. Oppure quando una dimostrazione valida giustifica la certezza di una conclusione. Tuttavia, la credenza non è la conoscenza, dice la maggior parte dei filosofi, perché l'errore resta possibile. Quando il rischio di sbagliarsi persiste, non soltanto il dubbio è permesso, ma diviene un *obbligo intellettuale*.

¹ Cfr. R. Pouivet, *Epistemologie des croyances religieuses*, Le Cerf, Paris 2013.

San Tommaso dice che «ciò che viene presentato comunemente a tutti gli uomini come oggetto di fede, è ciò che comunemente non costituisce oggetto di sapere»². Le verità di fede non sono in effetti né evidenti in se stesse, né dimostrate o dimostrabili. Tuttavia la fede è certa, spiega Tommaso, mentre l'opinione, accompagnata da un dubbio, manca di convinzione. Per il credente, che Gesù sia il Figlio di Dio non è *probabilmente* vero, come sarebbe il bollettino meteorologico del prossimo week-end, il quale viene accettato con un minimo di distanza epistemica. Un cristiano, allo stesso modo, non pensa che Dio sia *forse* resuscitato dai morti, e che ciò debba essere confermato. Il credente non si comporta affatto *come se* gli articoli di fede fossero veri, simulandone la certezza, sapendo al contempo che essi probabilmente non sono certi – ovvero che non lo sono affatto. San Tommaso descrive la fede come un atto di credenza nel quale *l'assenso è totale* – si può parlare di certezza, come nel caso della scienza – e del quale tuttavia il credente *non sa*. Non dispone, cioè, né di un'evidenza, né di una dimostrazione³.

Se l'orgoglio spirituale è definito come una certezza indifferente all'assenza di dati probanti, intuitivi o dimostrativi, allora la fede cristiana ne è certamente un esempio. Il credente è certo, e allo stesso tempo non sa. Questa critica dell'orgoglio e dell'arroganza del cristiano può fare appello a due concezioni. La prima consiste nel definire la razionalità come il controllo esercitato sulla legittimità delle nostre credenze. L'altra, di ispirazione kantiana, espelle la fede dal dominio della teoria per farne un elemento della vita morale. Entrambe hanno in comune il richiamo alla *modestia intellettuale*. Secondo me, tuttavia, né il controllo della legittimità delle nostre credenze, né la modestia kantiana, sono delle attitudini definibili come umiltà intellettuale⁴. Spieghiamo dunque in cosa consiste, sotto queste due forme, tale modestia epistemologica.

La tesi secondo cui una credenza debba essere giustificata mediante ragioni probanti, nell'accezione ampia di prove che rendano evidenti ciò in cui si crede, è frequente presso i filosofi moderni. A questa esigenza non è possibile dare un significato morale? Non credere a niente senza dati probanti, sarebbe il comportamento intellettuale *moralmente corretto*. Sarebbe sbagliato, sempre, ovunque e per chiunque, credere in qualsiasi cosa sulla base di una evidenza insufficiente⁵. Cosa può voler dire, in questa formula, "sbagliato" (*mauvais*)? In primo luogo, vuol dire che un essere razionale deve giocoforza rinunciare a ogni credenza non giustificata. E giustificare una credenza, significherebbe portare delle ragioni convincenti per ogni essere razionale. In secondo luogo, vuol dire che se non si sottopongono le proprie credenze al controllo di qualità epistemica, allora ci si rende colpevoli di un peccato epistemologico. Il quale non mancherà, infine, di avere le sue conseguenze pratiche. Ad esempio, la credenza *ingiustificata* di un armatore che una nave sia affidabile potrebbe portare a un naufragio, alla morte dei passeggeri, o, come è successo ultimamente, a una fuoriuscita di petrolio.

Il progetto cartesiano di intraprendere, una volta nella propria vita, il disfacimento di tutte le opinioni ricevute fino ad allora, e di ricominciare tutto dalle fondamenta, al fine di stabilire qualcosa di fermo e di costante, presuppone l'idea secondo cui la giustificazione delle nostre credenze risulterebbe dallo sforzo di esaminare il nostro diritto di credere. Tale progetto riguarda

² *Summa Theologiae*, II-II, 1, 5.

³ *Summa Theologiae*, II-II, 2,1.

⁴ Rae Langton intitola un suo libro *Kantian humility. Our ignorance of Things in Themselves* (Oxford University Press, 1998). Alcuni articoli si fondano su tale nozione di "Kantian humility". Il termine "modestia" sarebbe più appropriato, come mi sforzerò di mostrare.

⁵ Si tratta della celebre formula di William Clifford nella sua *Ethics of Belief*.

certo le scienze, e non le credenze religiose. Ma è nondimeno all'origine di due idee, tipicamente moderne: la prima, che la nostra razionalità epistemica consista in un esame della legittimità delle nostre credenze; la seconda, che i criteri di tale esame siano stabiliti dal filosofo. La determinazione di un buon metodo per conoscere è l'attività epistemologica fondamentale. Infatti, non si parte dalla verità, che in tal modo sarebbe data. Per contro, vi si perviene, ma soltanto come esito di un processo di controllo e di esame epistemico. La modestia intellettuale consiste nel non accettare alcuna credenza che non abbia ragioni per essere considerata *fondata* secondo delle regole epistemiche.

La versione kantiana della modestia epistemologica consiste nell'affermare che noi siamo irrimediabilmente ignoranti delle cose così come sono in se stesse. Una simile teoria dei limiti della conoscenza implica che le credenze cristiane non abbiano alcuna pertinenza teorica. Esse hanno un ruolo esclusivamente morale (non cognitivo). Non possiamo provare l'esistenza di un essere la cui natura, per principio, ci sfugge, poiché è al di là dell'esperienza possibile. La fede, dunque, inizia laddove la conoscenza si ferma. La modestia kantiana è incompatibile con la fede come certezza sull'esistenza di Dio, sulla creazione del mondo e sul divenire dell'umanità. Certo, per un kantiano, una *idea di Dio* ha il suo ruolo nella realizzazione dei nostri doveri morali. Ecco perché è *moralmente* necessario ammettere l'esistenza di Dio. "Moralmente necessario" significa dunque che non è cognitivamente necessario, né tantomeno legittimo. L'idea di Dio fonda la sintesi tra virtù e felicità, e conduce così all'idea di un trionfo finale della moralità. Noi dovremmo fare *come se* Dio esistesse, e così assicurasse la vittoria della legge morale. La filosofia di Kant, in questo modo, assegna ai concetti di Dio e di immortalità dell'anima un ruolo finzionale, piuttosto che teorico. Rinunciando a cercare il loro significato in una rivelazione divina, impresa che i limiti epistemologici della conoscenza rendono impossibile, possiamo recuperare tuttavia questi concetti secondo la modalità del "come se". Con questo nuovo statuto, non danneggiano la modestia epistemica.

Le credenze sono dipendenti dalla loro giustificazione; se l'evidenza in loro favore è affidabile, il mio grado di credenza lo è altrettanto. Se l'esperienza non è possibile, la modestia rinuncia a ogni affermazione e si accontenta, per le idee religiose, di un ruolo pratico. Il ragionamento modesto consiste nel dire: anche se c'è una rivelazione divina, *non ho il diritto di credervi*, non ho alcuna giustificazione per credervi, e le nozioni di Dio, di creazione, di provvidenza, sono totalmente al di sopra di ciò che posso realmente comprendere. In questi due versioni, evidenzialista e kantiana, della giustificazione epistemica, la modestia intellettuale è una *rinuncia*: rinunciare alle nostre credenze se esse vanno al di là della giustificazione effettiva (l'evidenza) o se esse suppongono la conoscenza delle cose in se stesse.

L'umiltà intellettuale

La modestia intellettuale, a mio parere, non deve essere confusa con l'umiltà intellettuale. Vediamo perché.

L'umiltà è una *virtù*, ovvero una disposizione a pensare, sentire e agire mediante la quale noi realizziamo al meglio la nostra natura. Ma questa virtù è morale o intellettuale? Una virtù morale è diretta verso il bene; essa perfeziona la volontà. Una virtù intellettuale è diretta verso la verità, e perfeziona l'intelletto. Ora, l'eccellenza intellettuale si accompagna talvolta ad atteggiamenti morali deprecabili o addirittura ripugnanti; una vita morale esemplare si può trovare, a volte, presso

qualcuno che è, o pare essere, intellettualmente limitato. Ecco perché le pretese *virtù intellettuali* non sono forse niente di più che degli habitus; esse ci fanno eccellere intellettualmente, certo, ma senza garantire il nostro perfezionamento morale.

Tuttavia la divisione radicale tra intelletto e volontà deve essere sfumata. Prima di tutto, come potrebbe davvero la virtù morale potremmo accompagnarci a gravi deficit intellettuali, alla stupidità, impedendo di giudicare correttamente e giustamente? Anche se l'imbecille *agisce* bene, non lo fa che per caso, poiché non *giudica* bene, o se lo fa, di nuovo, è per caso. In secondo luogo, non bisogna confondere virtù intellettuale e semplice abilità (o competenza) intellettuale. Un'abilità non ci perfeziona, anche se può assicurarci l'ammirazione e la riconoscenza sociali. In terzo luogo, ed è la cosa più importante, «il vero è un certo bene dell'intelletto, che proviene anche dalla volontà, giacché l'uomo *vuol comprendere* ciò che è vero»⁶, come dice San Tommaso. Voler comprendere, è essere attirati dal vero. Essere attirati, è *desiderare* la verità – amarla. Ecco perché l'umiltà intellettuale, compresa in quanto virtù, si distingue radicalmente dall'atteggiamento modesto, che è una forma d'astinenza intellettuale opposta al desiderio di verità, considerato come un rischio. Il modesto ha paura di sbagliarsi, e paura che lo si accusi di essersi sbagliato nella sua errata pretesa di sapere. Così, esamina il proprio diritto di credere, in funzione di regole *impersonali*, applicabili unilateralmente e talvolta indipendentemente da ogni dominio e contesto; divenuto kantiano, il modesto limita le proprie ambizioni, per essere sicuro di non andare al di là dell'esperienza possibile. L'umiltà intellettuale, al contrario, tende alla verità come l'ago della bussola verso il nord. Tuttavia, nel suo desiderio della *verità*, chi mostra umiltà non si soddisfa di risplendere sotto falsa luce, o di apparire sapiente: egli vuole la verità, ma non sa che farsene dell'impressionare gli altri. Ecco perché l'umiltà intellettuale si oppone all'orgoglio, mentre la modestia, a forza di rinunce, può essere vanitosa. L'umiltà consiste nel riconoscere la verità come ciò che è superiore e si impone a noi. La modestia intellettuale, al contrario, è l'inquietudine di ciò che gli altri diranno, e in tal modo può condurre a rinunciare alla verità anche quando essa ci viene *offerta*; la modestia può arrivare a dire, e proprio questo avviene con Kant, che la semplice nozione di verità deve essere abbandonata, se essa ci fa correre un rischio di *hybris* rispetto a cui la modestia appare come l'antidoto.

Una virtù comprende un aspetto emozionale: il virtuoso prova in certe occasioni certe emozioni (tra cui l'amore della verità). Esse sono delle motivazioni. La sensibilità alla verità è un'emozione *cognitiva*. L'umiltà intellettuale consiste dunque nel provare un'emozione diretta verso la verità; tale emozione ce la fa preferire a tutto ciò che potrebbe farci risplendere agli occhi degli altri, e sembrare ammirabile. Se l'umiltà intellettuale assicura che noi restiamo magnetizzati dalla verità, e che questa è un'emozione cognitiva, allora l'epistemologia deve interessarsi alle condizioni emozionali e personali della conoscenza. La confusione tra ciò che è impersonale e ciò che è oggettivo è uno degli errori più frequenti nella filosofia moderna. I criteri della credenza giustificata sono forniti da uno spirito disincarnato, senza emozioni né personalità. Tali criteri sono esposti per il Signor Nessuno: l'ego cartesiano, l'intendimento humiano, il soggetto razionale kantiano. Queste sono astrazioni cognitive. Abbiamo bisogno di una certa abnegazione filosofica per identificarci con tali astrazioni. Un'epistemologia che ponga l'accento sulle virtù non può fare a meno di esaminare le *situazioni epistemiche*. Chi crede? In quali circostanze? Perché? Qual è l'atteggiamento intellettuale adottato dal credente? La volontà di verità è quella di una persona singolare, non di un "ego" o di un "soggetto di conoscenza". Pertanto non dobbiamo scegliere tra il cognitivo, con le sue regole astratte di giustificazione epistemica, e alcune qualità personali all'opera nelle situazioni specifiche, come se si trattasse di due domini separati il cui intreccio sarebbe un ostacolo

⁶ Tommaso d'Aquino, *De virtutibus*, art. 7, ad.5.

epistemologico da superare. Poiché in una situazione epistemica particolare, ciò che importa è la virtù intellettuale all'opera, cioè un comportamento cognitivo appropriato, e non il rispetto di regole astratte, come il condurre ordinatamente il proprio pensiero, o il proporzionare il grado di credenza all'evidenza possibile. Nelle situazioni particolari, l'umiltà intellettuale, in quanto sensibilità al vero, è la migliore garanzia di razionalità; al contrario, il "metodismo" epistemologico, che consiste nel partire da regole astratte per controllare le credenze, è in fondo una *falsa* concezione della razionalità, che conduce alla rinuncia sotto forma di modestia kantiana, ovvero sotto forma di scetticismo⁷.

La modestia kantiana è piuttosto una forma di *pusillanimità* – il volersi limitare nel fare ciò di cui tuttavia si sarebbe capaci. Ora, come dice Aristotele, ogni realtà naturale ha un'inclinazione a esercitare un'attività proporzionata alla propria potenza. Così come il presuntuoso travalica la propria capacità, mirando a scopi troppo grandi, il pusillanime resta al di qua di tale capacità, rifiutandosi di raggiungere ciò che tuttavia gli è proporzionato, o di accettare ciò che gli è dato⁸. Nel Nuovo Testamento, il servitore che non fa fruttare i denari affidatigli dal padrone è giustamente punito⁹. C'è una maniera di sminuirsi, di fare i modesti, che finisce per essere orgogliosa. La modestia intellettuale è un compiacersi eccessivamente dei propri limiti. Esiste un orgoglio dello scettico, troppo sicuro di se stesso nel suo negarsi la semplice possibilità di pervenire alla verità. L'espressione "pusillanimità kantiana" sarebbe dunque ancora più appropriata di "modestia kantiana", e soprattutto di "umiltà kantiana", veramente inappropriata. La pusillanimità si fonda sul timore disordinato di oltrepassare le proprie capacità.

Distinta dalla modestia, l'umiltà intellettuale non consiste nell'esercitare un controllo epistemologico sulle nostre credenze, né nel limitare *a priori* le nostre pretese cognitive. È invece una sensibilità intellettuale alla verità. Senza questa virtù, noi rinunciamo alle verità più importanti per l'uomo. Facciamo i modesti, intellettualmente, immaginando di dover rinunciare alle verità della fede, o di doverle decostruire; in realtà siamo fieri di una tale rinuncia. Ma questo è intellettualmente vizioso.

L'epistemologia dei doni

Eppure, ricordare i limiti dell'umana conoscenza non è forse indispensabile? Nei fatti, i "folli di Dio" pretendono di aver ricevuto direttamente dal Divino gli articoli della fede. Ne traggono dei precetti che cercano di imporre a tutta l'umanità. Questo atteggiamento non provoca forse delle grandi sventure (pogrom, crociate, guerre di religione)? Questi credenti non sono forse del tutto privi di un'indispensabile coscienza dei nostri limiti cognitivi? La modestia kantiana rappresenterebbe, in questo caso, un atteggiamento intellettualmente sano, quello del pensiero critico contro il dogmatismo religioso e le sue deleterie conseguenze pratiche. Ecco perché chi volesse controbattermi direbbe sicuramente che è paradossale, non non sofisticato, opporre l'umiltà a un simile atteggiamento modesto e critico, e presentare l'umiltà come una via d'accesso autorizzata a delle verità rivelate e assolute.

⁷ L'epistemologia delle virtù sta al metodismo epistemico (seguire delle regole epistemiche) come l'etica delle virtù sta al deontologismo morale.

⁸ Cfr. *Summa Theologiae*, II-II, 133, 1.

⁹ Mt 25, 14; Lc 19, 12.

Per rispondere a questa obiezione, mi propongo di spiegare la differenza tra un'epistemologia dell'autonomia epistemica e una epistemologia dei doni – nel senso dei doni dello Spirito Santo, l'aiuto che lo Spirito Santo ci fornisce e senza il quale in effetti noi dovremmo certamente rinunciare a pervenire alla verità. Secondo san Tommaso:

«La luce naturale del nostro intelletto ha una virtù limitata; essa può giungere soltanto fino a un punto determinato. L'uomo ha dunque bisogno di una luce sovranaturale per penetrare aldilà, fino alla conoscenza delle cose che non è capace di conoscere mediante la sua luce naturale. È questa luce sovranaturale data all'uomo che è chiamata il dono dell'intelletto»¹⁰.

Le virtù non sono separabili dai doni. Senza il dono dell'intelletto, l'umiltà consisterebbe unicamente nel riconoscere i nostri limiti intellettuali, inerenti alla nostra natura. Essa si confonderebbe con la modestia kantiana. Perché i nostri limiti intellettuali sono del tutto reali. In particolare, noi siamo evidentemente fallibili. Ma non si può costruire tutta l'epistemologia intorno a questa fallibilità. L'epistemologia non è destinata esclusivamente a garantire, mediante una politica intellettuale di controllo o di rinuncia alla verità assoluta, il riconoscimento di tale fallibilità. Non c'è niente di orgoglioso nella pretesa di verità. L'orgoglioso basta a se stesso e non crede di aver bisogno né di altri né di Dio. L'orgoglioso pensa certo di aver ricevuto un dono, ma che questo sia dovuto unicamente al proprio merito. Invece, è l'intelligenza stessa ad essere un dono. L'umiltà di una persona è una sensibilità a ciò che è migliore di sé, donatogli da ciò che le è superiore. Essere intellettualmente umili dà il senso della sproporzione tra la nostra luce naturale limitata, e la verità che, malgrado tali limiti, *per la fede*, noi nondimeno apprendiamo, grazie a un dono.

Uno degli errori dell'epistemologia moderna è di aver promosso un ideale di autonomia epistemica. Tale autonomia si caratterizza così: le sole credenze legittime risultano dall'esercizio delle capacità cognitive e dal ragionamento di una persona, indipendentemente da ogni altra. Questo ideale conduce ad esempio a dubitare che la testimonianza sia una fonte legittima credenza e di conoscenza. Al contrario, un filosofo come Thomas Reid afferma che noi siamo delle creature sociali e che «dobbiamo ricevere la parte più grande e più importante della nostra conoscenza tramite gli altri»¹¹. Oggi c'è molto da lavorare nel campo della cosiddetta epistemologia della testimonianza¹². Essa parte spesso dalla constatazione che la maggior parte delle nostre conoscenze ci viene dagli altri. E se non sono le conoscenze stesse ad arrivarci dagli altri, allora sono le regole grazie alle quali noi controlliamo le informazioni, senza cui non perverremmo alla conoscenza. È grazie agli altri, infatti, che impariamo che bisogna diffidare e riverificare. Più ancora, è grazie a una testimonianza che noi apprendiamo che i testimoni sono ingannevoli. Tuttavia, l'ideale dell'autonomia epistemica ha la scorza dura. Poiché rompere con il modello epistemico dell'autonomia non significa semplicemente passare dall'individuale al comunitario, come ci si accontenta spesso di affermare in certe opere contemporanee che pongono l'accento sull'importanza della formazione comune delle conoscenze. Dire che *la verità ci è data* è un'altra cosa: significa dire che non possiamo giungervi se non mediante un dono. Non parlo, evidentemente, della verità delle proposizioni ordinarie (“il gatto è sul tappeto”), né delle proposizioni scientifiche, ma degli articoli di fede – delle verità *assolute*. Le verità che devono importarci, perché sono decisive per la nostra vita. Se il nostro desiderio di verità può essere soddisfatto soltanto grazie al dono

¹⁰ *Summa Theologiae*, II-II, 8, 1.

¹¹ Thomas Reid, *Inquiries on Human Mind on the Principles of Common Sense*, VI, 14

¹² Cfr. Jennifer Lackey, Ernest Sosa (a cura di), *The Epistemology of Testimony*, Oxford University Press, 2006.

dell'intelligenza e al dono della verità, allora l'umiltà intellettuale consiste nell'accettare questo doppio dono, nel non rifiutarlo in nome della modestia. Ecco perché parlo di una *epistemologia dei doni*.

Le virtù e i doni non sono separabili le une dagli altri. Per cui, l'umiltà intellettuale non è separabile dal dono dell'intelletto. Possiamo comprendere le cose in due maniere, come afferma san Tommaso¹³: pervenire a una conoscenza dell'essenza di qualcosa, oppure comprendere soltanto che niente si oppone a ciò in cui si crede. La fede ci pone nella seconda situazione. Noi non comprendiamo che Dio è uno e trino, ad esempio, ma sappiamo che niente si oppone a ciò in cui crediamo, ovvero che niente si oppone al fatto che questa verità ci sia rivelata.

«Come lo Spirito Santo, mediante il dono della carità, dispone la volontà dell'uomo a volgersi direttamente verso un bene sovranaturale, così è anche per il dono dell'intelletto, che dona allo spirito dell'uomo la luce per conoscere una certa verità sovranaturale, quella a cui deve tendere la retta volontà. Ecco perché, come il dono della carità esiste presso tutti coloro che hanno la grazia santificante, così è anche per il dono dell'intelletto».

L'umiltà intellettuale consiste dunque nel ricevere l'intelligenza come dono, sotto forma di una grazia santificante. L'orgoglio intellettuale, al contrario, consiste nel credere di poter trarre tutto da se stessi, senza dover niente a nessuno né ad alcuna comunità umana (collegi universitari, gruppi di ricerca, chi pratica la nostra stessa filosofia).

Immagino che questa epistemologia dei doni sarà difficilmente accettata da numerosi filosofi. Per essi, significa giustificare l'ingiustificabile: la pretesa cristiana di aver ricevuto delle verità rivelate. Affermare che esse sono offerte a chi è intellettualmente umile, è dotarsi a buon mercato del diritto di credere in alcune verità sovranaturali. Tuttavia, io credo al contrario che, imponendo una epistemologia dell'autonomia epistemica alla fede cristiana, la si renda irrazionale. Oppure si finisca per presentarla come un'esperienza ineffabile. Ora, se certe verità ci sono donate, sarebbe quantomai arrogante pretendere di non averne l'intelligenza (anche senza averne la "prova"). Rinunciare a comprendere, o rifiutare di comprendere, diventa dunque una forma di orgoglio, quando l'intelligenza è un dono.

Questa umiltà intellettuale entra in gioco anche nel caso di verità mondane e non rivelate. Poiché non sono soltanto delle verità che ci sono donate, ma la stessa facoltà di comprensione. Se l'intelletto è un dono, allora è un dono il fatto che possiamo comprendere, quale che sia la cosa da comprendere. L'intelligenza non è affatto qualcosa di cui potersi inorgoglire, poiché non viene da noi né è a nostra disposizione; essa è un dono, gratuito e grazioso, senza il quale la verità – dalla più "banale" alle più elevate – ci resterebbe sconosciuta. Possiamo addirittura dire che l'atteggiamento evidenzialista o la modestia kantiana presuppongono che noi siamo sicuri delle nostre capacità di comprensione, e dunque che siamo sicuri di aver ricevuto il dono dell'intelligenza. Come suggerisce Reid, lo spirito che controlla o che rinuncia si suppone capace di farlo, e dunque non dubita altrettanto di se stesso; non è poi così modesto. La confidenza che noi abbiamo in noi stessi non è tacciabile di *hybris* se noi siamo umili, e riconosciamo dunque la nostra intelligenza come un dono, presupponendo lo Spirito Santo come donatore. Ecco perché, quando un essere umano riflette e ricerca la verità, è debitore nei confronti dello Spirito Santo. Commentando la sesta beatitudine "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio", san Tommaso precisa che non si tratta di una purezza esclusivamente morale, ma anche di una purezza intellettuale. È – dice – «la purezza dello spirito,

¹⁴ *Summa Theologiae*, II-II, 8, 7.

purificato dai fantasmi e dagli errori, in modo tale che ciò che è detto di Dio non sia più accolto mediante immagini di cose corporee, né secondo le deformazioni degli eretici; questa purezza, è il dono dell'intelletto che la produce». ¹⁴ Questa purezza è una virtù intellettuale. La certezza della fede è il frutto del dono dell'intelletto, che in quanto tale richiama l'umiltà intellettuale. In effetti, senza il dono dell'intelletto non potremmo aderire alla fede, né esserne certi. Non si può avere la fede se non eccellendo razionalmente nell'apprensione delle verità sovranaturali. È sempre questo dono dell'intelletto, applicato nelle questioni che sono a misura d'uomo – il sapere scientifico, il sapere quotidiano –, che permette di giungere alla verità. Ogni comprensione è dunque legata a un dono, a una grazia. L'umiltà intellettuale è infine *un'azione di grazia*: riconoscere che senza l'aiuto dello Spirito Santo noi non giungeremmo né alla fede né a qualsiasi conoscenza di alcunché, per quanto banale e semplice possa essere. La razionalità umana, così, viene ridefinita in termini di dono, di grazia e di istigazione dello Spirito Santo.

Conclusione

«La credenza degli articoli di fede come espressione esemplare della razionalità umana... è uno scherzo, vero?», domanderà il nostro obiettore. «Virtù, dono e frutto dello Spirito Santo – ma di quale epistemologia si tratta? Non è forse catechismo, piuttosto che epistemologia?» Così formulate, è difficile rispondere a queste obiezioni. Io riconosco che un'epistemologia dei doni sembra male accordarsi con ciò che ordinariamente intendiamo quando parliamo di epistemologia. Ma ho cercato di porre la nozione di umiltà intellettuale nel quadro di una *riconversione* dell'epistemologia. Contestando che ciò che importa sia la giustificazione delle credenze e il limite delle pretese cognitive, questa riconversione può sembrare radicale. L'epistemologia analitica moderna e contemporanea, in effetti, si è concentrata sui problemi della giustificazione e del limite. Tuttavia, questa riconversione in realtà non è totale. Poiché esiste in effetti una tradizione filosofica che si fonda su un'epistemologia dei *valori* piuttosto che delle norme, nella cui continuità l'epistemologia dei doni può trovare il proprio posto. L'epistemologia delle norme è alla ricerca dei *criteri* che giustificerebbero le nostre credenze, e di una *definizione* della conoscenza. Un'epistemologia dei valori tenta di descrivere ciò che perfeziona la nostra natura umana razionale. Essa è stata praticata, ciascuno a suo modo, da Platone, Aristotele, san Tommaso, Cartesio stesso, Reid o il cardinal Newman; la si trova oggi presso alcuni filosofi analitici. Ora, l'umiltà intellettuale non è una norma della conoscenza; essa, evidentemente, non ne è una condizione necessaria e sufficiente; è un valore umano, in mancanza del quale noi non accediamo all'intelligenza degli articoli di fede, né perveniamo a comprendere del tutto come la nostra comprensione del mondo sia possibile.

¹⁵ *Summa Theologiae*, II-II, 8, 7.